

LAVORO E WELFARE NEL 'PIANETA SOCIALE' DI ZYGMENT BAUMAN

Giuseppina Conte*

Abstract. Nell'arco della sua lunga e prolifica attività scientifica, Zygmunt Bauman ha spesso offerto articolate analisi delle dinamiche del mondo del lavoro, delle cause della loro radicale mutazione nel corso degli ultimi decenni, del ruolo che il sistema del *welfare* è chiamato a ricoprire per garantire sempre e comunque una società giusta. Il Bauman a noi più vicino ha così individuato i passi salienti che hanno segnato il definitivo passaggio dalla "*modernità solida*", in cui ciascuno era abituato ad occupare una determinata nicchia occupazionale di elevata stabilità in un sistema che tendeva alla realizzazione della 'società giusta', alla "*modernità liquida*", in cui gli uomini e le donne vivono uno stato di assenza di sicurezza di lungo periodo e di un'adeguata rete di sostegno sociale, dove la gratificazione immediata e individuale appare a buon motivo una strategia quanto mai ragionevole. Dopo l'osservazione è giunta poi la proposta: secondo Bauman occorre oggi riscoprire il ruolo dei diritti sociali, passando dalla politica del diritto al riconoscimento a quella del diritto alla redistribuzione, mettendo i diritti umani al servizio di quella 'buona società' chiamata a dare a tutti una possibilità per annientare gli ostacoli che li separano dal raggiungimento della giustizia sociale e che si frappongono, cioè, a un'equa distribuzione delle possibilità. Bauman si dice inoltre convinto che soltanto un nuovo 'Pianeta Sociale' potrebbe recuperare quelle funzioni che, non molto tempo fa, lo Stato cercava di svolgere con fortune alterne, perché le organizzazioni e associazioni extra-territoriali, cosmopolite e non-governative che ne farebbero parte sarebbero le uniche organizzazioni sociali in grado di raggiungere in maniera diretta chi si trova in una condizione di bisogno, sorvolando le competenze dei governi locali e sovrani, impedendo loro di interferire ed affermando finalmente il primato dell'uomo, cui assicurare una giustizia oltre la legalità di respiro universale.

* Università degli Studi 'Federico II' di Napoli, Facoltà di Giurisprudenza, Dottore di ricerca in Filosofia del diritto: arte e tecnica della giurisprudenza – ermeneutica dei diritti dell'uomo.

1.

Nell'arco della sua lunga e prolifica attività scientifica, Zygmunt Bauman ha spesso proposto articolate analisi delle dinamiche del mondo del lavoro, delle cause della loro radicale mutazione nel corso degli ultimi decenni, del ruolo che il sistema del *welfare* è chiamato a ricoprire per garantire sempre e comunque una società giusta. Quest'opera di ricostruzione muove i suoi primi passi dalla lettura, rivelatasi per Bauman ben presto illuminante, dei *Quaderni del Carcere* di Gramsci¹ pubblicati in Italia negli anni cinquanta e arrivati nei primi anni sessanta nei circoli polacchi, in particolare del *Quaderno 22, Americanismo e Fordismo*, risalente al 1934. In quelle pagine Gramsci sottolinea l'importanza della capacità di organizzare e dirigere dall'alto i due elementi su cui si basano le società avanzate del Novecento: le grandi masse lavoratrici, emerse alla ribalta come protagoniste attive della storia con la nascita della società di massa (caratterizzata dalla presa di coscienza e dalla partecipazione politica dei lavoratori, dalla nascita dei partiti, dei sindacati e dalla scolarizzazione di base per tutti), e l'apparato produttivo industriale, che sta attraversando una fase di profondissima ristrutturazione rispetto all'assetto ottocentesco (con la cosiddetta seconda rivoluzione industriale)². 'Rivoluzione passiva'

¹ V. Gerratana, a cura di, *Quaderni del carcere*, Edizione Critica dell'Istituto Gramsci, Einaudi Editore, Torino, 1972. I *Quaderni del carcere* vengono pubblicati per la prima volta dalla Einaudi di Torino in sei volumi a cominciare dal 1948, suddivisi per argomento e curati da Felice Platone, sotto la guida diretta di Palmiro Togliatti. Solo nel 1975 la Einaudi dà alle stampe la prima versione critica a cura di Valentino Gerratana, che riproduce, invece, lo svolgersi reale della scrittura gramsciana e la sua successione, misurandosi con la complessa stratificazione del testo e integrandolo con numerose descrizioni analitiche e indici. Lo straordinario lavoro di Gerratana deve però confrontarsi con un contesto storico che è quello del 'compromesso storico', dell' 'unità nazionale', del terrorismo, del 'farsi Stato' del PCI e del sindacato in cui non c'è tempo, né modo, né soprattutto, motivo per rileggere i *Quaderni*. Da tutto ciò ha inizio *a contrario* la grande fortuna dei *Quaderni* di Gramsci fuori dall'Italia, dagli Stati Uniti fino al Terzo Mondo, e che faranno di Gramsci uno degli appena cinque italiani moderni presenti tra i duecentocinquanta autori più citati al mondo. Lo stesso Bauman ne è infatti testimone con la sua personale esperienza di studio e di analisi del pensiero gramsciano.

² Riflettendo, durante la detenzione carceraria, sulle cause del fallimento del tentativo di rivoluzione socialista messo in atto a livello internazionale dalle forze operaie negli anni successivi all'Ottobre russo, Antonio Gramsci formula infatti nuovi concetti e interpretazioni che lo conducono ben lontano dalle

chiama Gramsci con grande acutezza il periodo del ventennio postbellico, un periodo in cui la società e l'economia si trasformano a grande velocità sotto la guida della politica e degli Stati capaci di gestire l'ingresso delle masse organizzate sulla scena politico-sociale e altresì di organizzare le trasformazioni di un sistema produttivo che tende inesorabilmente verso un modello di concentrazione sempre più massiccia di capitali e società, di produzione sempre più massificata e standardizzata su vasta scala. Il potere politico garantisce in questo modo a sé stesso la continuità e la stabilità, la sopravvivenza nel cambiamento. È insomma la questione del 'governo dell'economia' e 'governo delle masse', come afferma lo storico Franco De Felice, autore di numerosi scritti sulla teoria politica di Gramsci³. Il riferimento essenziale nel discorso gramsciano sulla rivoluzione passiva è rappresentato dagli Stati Uniti, perché sono il vero centro d'origine del processo: il *Fordismo*, il nuovo sistema di produzione concentrata, razionalizzata e svolta su vasta scala soprattutto dopo l'introduzione ad opera di Henry Ford delle catene di montaggio nelle sue fabbriche, e l'*Americanismo*, un corrispondente nuovo sistema e concezione di vita delle masse lavoratrici, indotto dall'alto coi mezzi più vari, dall'intervento legislativo alla propaganda ideologica, costituiscono i punti chiave del discorso di Gramsci, che denuncia così l'inseparabilità del *Fordismo*, inteso come forma particolarmente sviluppata di organizzazione del lavoro in fabbrica, dall'*Americanismo*, inteso come forma di organizzazione dei rapporti sociali ed umani⁴. Ecco perché Gramsci

semplistiche spiegazioni offerte al riguardo dal movimento comunista dell'epoca, e sui quali fonda una nuova teoria e strategia rivoluzionaria: da una fase di 'guerra di movimento' o di rivoluzione rapida e improvvisa, messa in atto direttamente dalle classi lavoratrici e dai loro rappresentanti, quale era stata quella realizzata con successo in Russia e subito dopo, ma con esiti fallimentari in molti paesi europei, il movimento operaio per Gramsci deve ora necessariamente passare alla 'guerra di posizione', ossia ad una rivoluzione intesa come lenta marcia a tappe da realizzarsi su tempi molto lunghi fino al raggiungimento dell'agognata meta, che resta pur sempre quella dell'abbattimento del sistema capitalistico-borghese.

³ F. DE FELICE, *Americanismo e Fordismo*, Centro Gramsci, Ferrara 1976; è la trascrizione dell'intervento dello studioso alla conferenza svoltasi nel Centro Gramsci di Ferrara il 21 novembre 1976, p. 19.

⁴ F. DE FELICE, *Rivoluzione passiva, fascismo, Americanismo in Gramsci*, in: F. FERRI, a cura di, *Politica e storia in Gramsci, atti del convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze 9-11 dicembre 1977, Relazioni a stampa*, vol. I, Istituto Gramsci - Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 211.

descrive il Fordismo come un modo di produzione che diventa egemonico, informando di sé la società e la sua ideologia quando afferma che *"la 'struttura' domina più immediatamente le sovrastrutture"*⁵. Grazie all'assenza di classi sociali parassitarie e di un apparato statale altrettanto parassitario, grazie all'inesistenza di resistenze culturali, che invece caratterizzano la situazione europea ed italiana in particolare, in America è relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza, caratterizzata dalla distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale, con la persuasione, operando attraverso alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima e ottenendo di impennare tutta la vita del paese sulla produzione: *"l'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia"*, aggiunge Gramsci⁶. Il nuovo sistema non lascia spazio all'anarchia della produzione, perché la società di massa esige, per consumare, una produzione adeguata, che è garantita solo dalla sua razionalizzazione. L' 'economia programmatica' diventa perciò sinonimo di 'razionalizzazione' della produzione, razionalizzazione che richiede, tra l'altro, un'organizzazione taylorista del lavoro che incida sulla qualità della vita solo se funzionale, si intende, all'aumento della produttività dei propri dipendenti e ad esercitare un severo controllo su abitudini e stili di vita, che implica un nuovo tipo di uomo, una nuova funzione dello Stato nel sistema capitalistico. Condividendo questa visione, anche il Bauman a noi più vicino descrive questi tempi in testi come *Voglia di Comunità*⁷ come l'epoca della 'grande trasformazione', in cui il dominio si ottiene attraverso il *coinvolgimento*, in cui i governati dipendono dai governanti, ma i secondi dipendono dai primi in misura non inferiore. Nel bene e nel male, le due parti sono legate l'una all'altra e nessuna delle due può decidere a cuor leggero di rompere il vincolo coniugale, per quanto pesante e repulsivo questo fardello possa apparire. Secondo l'autore, infatti, quando, in un impeto di ispirazione, Henry Ford prende la storica decisione di raddoppiare il salario ai propri operai, il suo obiettivo è di legarli a doppio filo alle *sue* fabbriche, vale a dire garantire loro qualcosa di più del puro e semplice sostentamento ottenibile presso qualsiasi altro datore di lavoro perché *"l'azienda è come una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti"*. Il potere e la ricchezza di Ford non sono maggiori o più

⁵ V. GERRATANA, a cura di, *Quaderni del carcere*, cit., Quaderno 22, p. 2146.

⁶ *Ivi*, p. 2145-2146.

⁷ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, 2001, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 33.

solidi delle immense fabbriche, delle sue macchine pesanti, e della sua massiccia forza-lavoro; egli non può permettersi di perdere né l'una né l'altra.

Passando all'Europa, però, il discorso cambia. Mentre negli Stati Uniti la produzione razionalizzata e massificata su vasta scala nasce in modo spontaneo, senza la necessità di una programmazione centralizzata, grazie alle caratteristiche specifiche della società civile ad opera della dirompente forza del grande capitale privato, in Europa si tratta di un fenomeno sostanzialmente d'importazione. Il Bauman di *Voglia di comunità* delinea in questo caso un modello capitalista di coabitazione umana bifronte, con una faccia emancipatrice ed una coercitiva. La rivoluzione industriale, dice infatti lo studioso polacco, strappa a forza le masse dalla vecchia, pesante routine della rete di interazioni comunitarie governate dalle consuetudini, e le scaraventa in una altrettanto pesante routine dell'officina, governata dalle mansioni lavorative, dove la loro repressione può meglio servire la causa dell'emancipazione dei soppressori. *"La questione - osserva Bauman - non è come convincere lo svogliato a lavorare, ma come prepararlo al lavoro in un ambiente repressivo totalmente nuovo e non familiare"*⁸. Per farli entrare nei nuovi panni, i nuovi operai devono essere innanzitutto trasformati in 'massa', spogliati del vecchio abito di consuetudini comunitarie e poi educati a quell' 'etica del lavoro' analizzata da Bauman in *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, in base alla quale, *"fin dall'avvento della società industriale, svolgere un lavoro regolare, alle dipendenze di un padrone che ti dice cosa fare e ti paga per questo, è l'unico modo di acquistare una dignità umana per tutti coloro che vengono guardati con sospetto e non hanno altro mezzo per dimostrare di possederla"*⁹. L'ambiente della fabbrica assomiglia sempre di più a quello disegnato nel *Panopticon* da Jeremy Bentham¹⁰, nel quale le persone vivono costantemente controllate e sorvegliate da un potere inchiodato allo stesso suolo dove i controllati svolgono le proprie attività nella convinzione di essere costantemente sotto osservazione e che nessuno strappo alla regola, per quanto piccolo e innocuo, passerebbe inosservato. Questo processo di razionalizzazione necessita infatti della creazione di un nuovo tipo lavoratore plasmato sulle esigenze della produzione, educato a seguire la fredda routine di fabbrica, accompagnato non più dagli sguardi

⁸ *IVI*, p. 28.

⁹ Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, 1998, tr. it. Città Aperta, Troina (EN), 2004, pp. 19-42.

¹⁰ Cfr. J. BENTHAM, *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, 1971, Marsilio, Venezia, 2002.

benevoli di parenti o amici, ma unicamente dall'occhio vigile e torvo del capomastro, che induce gli operai ad eseguire, forti della loro etica del lavoro, 'inutili sfacchinate' con la stessa dedizione di un 'lavoro ben fatto'.

Il modello panottico entra tuttavia in crisi nella fase della modernità che Bauman definisce 'liquida', caratterizzata dalla sempre inarrestabile spinta verso un progresso non più governato da autorità centrali come lo Stato, che ne guidano lo sviluppo, ma lasciato al servizio di tutti i soggetti privati che ne vogliono far parte. Si tratta di un tempo in cui anche per i manager è scoccata l'ora di scrollarsi di dosso gli ingrati ed onerosi doveri dirigenziali che i proprietari del capitale avevano in passato accollato loro: dopo l'epoca del 'grande coinvolgimento' è arrivata quella del 'grande disimpegno', l'epoca dell'alta velocità e dell'accelerazione costante, di un sempre minore coinvolgimento, della 'flessibilità', del 'ridimensionamento' e dell' 'outsourcing', l'epoca dell'aggregazione 'a tempo' da perseguire solo fino a quando risulti 'conveniente' e non un minuto di più¹¹. Con il Sennett de *L'uomo*

¹¹ Questa tendenza viene denunciata anche da Jeremy Rifkin a metà degli anni Novanta. In J. RIFKIN, *La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento del post-mercato*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995, l'autore afferma infatti che, se per più di un secolo le imprese hanno spinto al massimo i fattori produttivi e le nuove tecnologie pensando che far esplodere la produttività facesse abbassare i costi, aumentare l'offerta di beni a buon mercato e, di conseguenza, migliorare il potere d'acquisto, generando così più occupazione, successivamente la sempre più efficace diffusione delle tecnologie dell'informazione in ogni settore ha portato alla massiccia distruzione dei posti di lavoro, dequalificando l'apporto umano, incidendo profondamente sul potere d'acquisto dei lavoratori e, di conseguenza, sulla qualità della vita. Insomma, per Rifkin come per Bauman, ci troviamo di fronte alle inevitabili ripercussioni di politiche aziendali in base alle quali, le stesse imprese che producono di più vogliono vendere di più e, nel contempo, migliorare i profitti, la qualità del prodotto e i tempi di produzione; così sostituiscono con rapidità impressionante le macchine agli uomini, sottraendo potere d'acquisto al consumatore e decretando la loro imminente crisi. L'apporto di tecnologie di produzione e di trasporto sempre più avanzate ha finito poi per accelerare un processo che oggi si presenta escludente per quei lavoratori che rimangono fissi sul posto e non possono migrare liberamente e soprattutto velocemente come i capitali - che invece si spostano dove ci sono legislazioni fiscali più favorevoli e dunque migliori margini di profitto, più risorse naturali da sottrarre a basso costo e minori protezioni sociali da assicurare ai cittadini - lavoratori che si ritrovano ad

*flessibile*¹² è inoltre possibile provare ad individuare le tre caratteristiche principali del 'sistema di potere implicito nelle forme moderne di flessibilità', che intendono dare una risposta alternativa, oggi diremmo 'neoliberista', alle limitazioni economiche imposte dalla 'routine burocratica' e dalla 'rigidità organizzativa' del passato, onde migliorare in produttività, efficienza e competitività: la *reinvenzione continua delle istituzioni*, ovvero l'abbattimento delle strutture aziendali piramidali e la loro 'ristrutturazione' (*reengineering*) continua tramite riduzione dei posti di lavoro, ridislocazione produttiva, frammentazione dei ruoli e delle filiere di produzione; la *specializzazione flessibile della produzione*, ovvero la reinvenzione costante, reattiva in tempo reale alle esigenze del mercato, secondo una strategia di innovazione permanente resa possibile dall'alta tecnologia; la *concentrazione del potere senza centralizzazione*, ovvero la disaggregazione dei luoghi, dei tempi e delle responsabilità della produzione, attraverso la creazione di arcipelaghi produttivi in rete, senza che questo significhi una diminuzione effettiva del controllo, ma solo il suo divenire sempre più anonimo e ubiquo. Decretato il predominio di questi tre elementi 'strutturali', i detentori del potere non risultano ormai più interessati alla supervisione ed al monitoraggio della routine imposta dalle 'fattorie della disciplina' e sono più propensi a puntare piuttosto sull'endemica mancanza di autostima dei propri subordinati che, nel contempo, si disfano dell'etica del lavoro alla ricerca di nuove forme di affermazione sociale. Dal canto suo, il lavoro, rimasto anche nella modernità liquida legato al territorio e condizionato dalla crescente flessibilità (precarietà), perde ancora una volta la sfida contro il capitale, trasformatosi sempre di più in una potenza extraterritoriale pronta a cogliere i profitti ovunque essi si manifestino.

Il definitivo superamento della contrapposizione ottocentesca tra il lavoro ed il capitale, in cui lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale non metteva mai in discussione l'importanza dei lavoratori, necessari sia per produrre che per consumare, fa emergere con tutta evidenza l'inadeguatezza, già denunciata da Gramsci con la sua consueta lungimiranza, della politica fordista degli alti salari volta a garantirsi una continuità e una stabilità nella composizione delle maestranze, vale a dire una limitazione nei fenomeni di *turn over* della

essere sempre più spesso *vite di scarto* sottoposte alla lente di ingrandimento di poteri statali sempre più impotenti.

¹² R. SENNET, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

mano d'opera. Così come previsto da Gramsci, infatti, nel ventesimo secolo questo sistema si è rivelato un fatto transitorio, venuto meno con la fine del monopolio tecnico-industriale da parte di alcune aziende, sia negli USA che all'estero: con la concorrenza, che la produzione razionalizzata, generalizzata e a basso costo inevitabilmente determina, spariscono gli alti profitti e, a questo punto, a limitare il fenomeno del *turn over* può al massimo intervenire la pressione dell'esercito industriale di riserva nel mentre ingrossatosi, dice Gramsci. Ma è il Bauman di *Lavoro, consumismo e nuove povertà* a denunciare come non vi sia ormai più posto per questo esercito industriale di riserva in un tempo in cui, tramontata l'etica del lavoro, il disoccupato non è più solo chi per scelta volontaria, e perciò parassitaria e fallimentare, non si inserisce in un mercato del lavoro che tende alla piena occupazione. Il 'dis-occupato' è infatti sempre più spesso un 'lavoratore in esubero' e non è questione di poco conto; per Bauman, infatti, *"diversamente dai 'dis-occupati', che si trovano provvisoriamente senza lavoro ma si presume che siano 'ri-occupabili' nella vita produttiva non appena la situazione ritornerà alla normalità, i lavoratori in 'esubero' sono superflui, soprannumerari, non indispensabili, una passività non in grado di contribuire, né ora né in un prossimo futuro, ad aumentare la ricchezza della società, ma solo di rappresentare un costo aggiuntivo"*¹³. A causa delle innovazioni nel campo della gestione aziendale, l'etica del lavoro viene così definitivamente sacrificata sull'altare del prestigio e della posizione sociale, che hanno ormai finito per dipendere dal livello di reddito, non già dall'operosità e dalla dedizione al proprio mestiere. Il lavoratore, divenuto per questa via principalmente un 'consumatore', rimane vittima della sua sempre rinnovata esigenza di scegliere beni che affermino quotidianamente la sua posizione sociale, esigenza che si scontra con le moderne dinamiche economiche e commerciali che pongono il lavoratore in competizione prima con le macchine, che lo sostituiscono nel suo stesso ambiente vitale, e poi con altri lavoratori, nuovi protagonisti di una delocalizzazione che implica una corsa al ribasso su condizioni di lavoro, di salario, di standard tecnici e di costi di produzione.

La deregolamentazione e la politica di flessibilità adottate dalla globalizzazione hanno acuito la distanza tra ricchi e poveri, rendendo inarrestabili i flussi migratori e diffondendo un senso di insicurezza che gli Stati oggi non vogliono o non sono in grado di gestire. In occasione di una recente intervista, Bauman ha infatti ribadito che *"raggiungere la sicurezza esistenziale - ottenere e mantenere un legittimo e dignitoso*

¹³ Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit, p. 107.

*posto nella società umana ed evitare la minaccia dell'esclusione - è ora un compito lasciato alle abilità e alle risorse individuali di ciascuno; il che significa essere esposti a rischi enormi e soffrire la straziante incertezza che questi compiti inevitabilmente comportano. La paura che lo Stato sociale aveva promesso di estirpare è ritornata con tutta la sua forza" ¹⁴. Bauman torna ancora sul tema in una delle conversazioni raccolte in *Vite che non possiamo permetterci* e sottolinea che "uno Stato può definirsi sociale quando promuove il principio del sostegno comune ai produttori/soldati e dell'assicurazione collettiva contro la cattiva sorte individuale e le sue conseguenze. Esso eleva i membri di una società allo status di cittadini: vale a dire che li rende beneficiari, ma anche attori responsabili per la creazione e la ripartizione adeguata dei benefici. L'applicazione di questo principio può proteggere uomini e donne dalla triplice minaccia della povertà, dell'impotenza e dell'umiliazione; soprattutto, però, essa può diventare una fonte feconda di solidarietà sociale che trasforma la società in un bene comune. La società rimane elevata a livello di comunità finché è in grado di proteggere efficacemente i suoi membri dall'orrore della miseria e dell'umiliazione, vale a dire contro la paura di essere esclusi, sbalzati fuori dal veicolo del progresso lanciato a tutta velocità, condannati all'inutilità sociale, oppure marchiati come rifiuti umani"¹⁵. Queste parole suonano come la denuncia del fallimento del welfare state che, come ribadisce lo stesso Bauman tra le righe di *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, nato come patto di solidarietà umana stretto per prevenire la tendenza di oggi ad abbattere la rete di legami umani e a minare le fondamenta sociali della solidarietà, fra le sue molte altre funzioni, ha svolto anche quella essenziale di garantire una continua 'offerta di lavoro' fornendo un'istruzione di buon livello, un'adeguata assistenza sanitaria e una sana alimentazione ai figli di genitori poveri ed assicurando alle industrie proprio quell'esercito di riserva ben addestrato e pronto all'uso quando serviva¹⁶, ora messo completamente fuori gioco. Ecco dunque il declino di queste strategie che, nate con l'intento di includere, hanno finito per escludere quanti prendono senza dare nulla. Di fronte a questo*

¹⁴ M. LEPORALE, *Per un welfare planetario. Conversazione con Zygmunt Bauman*, in: *Micromega*, 4, 2009, p. 180.

¹⁵ Z. BAUMAN, *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrado*, Laterza, Roma-Bari, 2011. In particolare il richiamo è alla *Conversazione II "Il «welfare state» nell'epoca della globalizzazione economica: ciò che resta del «Panopticon» di Bentham. Sorvegliare i poveri o aiutarli?"*, pp. 28-40.

¹⁶ Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, cit, p. 81.

passaggio dalla modernità solida, in cui ciascuno era abituato ad occupare una determinata nicchia occupazionale di elevata stabilità in un sistema che tendeva alla realizzazione della 'società giusta', alla modernità liquida, in cui gli uomini e le donne vivono uno stato di assenza di sicurezza di lungo periodo e di un'adeguata rete di sostegno sociale, la 'gratificazione immediata e individuale' appare a buon motivo una strategia quanto mai ragionevole. A questo punto, neppure per Bauman è più possibile posticipare una riflessione sul ruolo che i diritti umani possono rivestire in questa modernità liquida che vede lo Stato nazionale cedere il passo di fronte al mondo globale. Infatti in testi come *Voglia di comunità* egli non si sottrae ad esporre la sua critica nei confronti di un sistema formale ed incompleto di quei diritti umani la cui sola 'sostanza' è un incessante invito a registrare vecchie e inappagate istanze, ad articolarne di nuove e a cercare di conquistarne il riconoscimento. Dopo aver assistito alla proclamazione di Carte dei diritti definite come universali o internazionali ma che negli anni non hanno saputo adeguatamente rispondere alle rivendicazioni di chi ha lottato per il riconoscimento dei propri diritti, il pericolo, per Bauman, è il moltiplicarsi di " *battaglie di ricognizione, vale a dire ripetute prove di forza volte a determinare fin dove è possibile far arretrare l'avversario rispetto alla sua posizione attuale, quanta parte delle sue prerogative attuali potrebbe essere indotto o obbligato a cedere e quale parte dell'istanza potrebbe esser convinto, forzato o indotto col ricatto a riconoscere. Con tutte le sue ambizioni universalistiche, la conseguenza pratica dell'appello ai 'diritti umani' e delle domande di riconoscimento è l'apertura di sempre nuovi fronti di guerra e la continua riformulazione di prime linee lungo le quali si consumano sempre nuove battaglie*"¹⁷. Oggi infatti possiamo contare su diversi strumenti di diritto internazionale che si occupano del lavoro, tuttavia è evidente che essi, mentre, da un lato, riconoscono sia la libertà professionale che il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta da ognuno in base a condizioni di lavoro giuste, eque, sane, sicure e dignitose, dall'altro, nulla dicono in merito agli strumenti messi in campo perché tali libertà si trasformino in consolidate realtà e su come sopperire alle disfunzioni create all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro. Il mero riconoscimento di tante istanze in documenti di portata mondiale, sostiene Bauman, si è perciò rivelato un risultato del tutto insufficiente, che nulla può contro l'avanzare dell' 'individualizzazione' contro le paure esistenziali e il depotenziamento di strumenti di autodifesa comune, come per esempio i sindacati, e che in concreto lascia ai singoli l'onere

¹⁷ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, 2001, cit., pp. 72-73.

di trovare e mettere in pratica soluzioni individuali a problemi prodotti dalla società nel suo complesso. Tale prospettiva pone infatti gli individui in reciproca competizione e fa apparire la solidarietà sociale largamente irrilevante, se non addirittura controproducente. Nell'intervista della Leporale già richiamata, Bauman ci propone una suggestiva immagine: *"così come la resistenza di un ponte si misura dalla robustezza del suo pilastro più debole e cresce all'aumentare di quella resistenza, la fiducia e l'intraprendenza di una società dipendono dalla sicurezza e dall'intraprendenza dei suoi segmenti più svantaggiati e crescono con esse. Ma per irrobustire il suo pilastro più fragile occorre - afferma Bauman - riscoprire il ruolo dei diritti sociali: senza diritti sociali per tutti, un gran numero di persone, destinato in tutta probabilità ad aumentare, troverà di scarsa utilità e dunque non meritevoli di attenzione i propri diritti politici. Se i diritti politici sono stati necessari affinché i diritti sociali potessero affermarsi, questi ultimi sono indispensabili per rendere 'reali' e mantenere operativi i diritti politici. Le due categorie di diritti hanno bisogno l'una dell'altra per garantire la reciproca convivenza, che può essere raggiunta solo come conquista comune"*¹⁸. Lavorare con maggiore impegno in questa direzione avrebbe forse scongiurato episodi come le rivolte esplose nell'estate del 2011 in Inghilterra, che, come testimonia anche Fabrizio Gatti nel suo report pubblicato da L'Espresso, rappresentano solo le prime avvisaglie della lotta ingaggiata da chi è rimasto intrappolato suo malgrado nelle divisioni etniche e sociali approfondite dalla crisi economica e che ora si trova a vivere in 'società recintate', respinte in quartieri periferici in una situazione di sostanziale apartheid¹⁹. Anche Bauman si è espresso molto tempestivamente sulle sommosse dell'agosto 2011, richiamandosi nuovamente ad *"uno scenario di guerra i cui a combattere sono i consumatori deprivati ed esclusi dal mercato, i veri poveri di oggi, per i quali il non poter acquistare è lo stigma odioso e doloroso di una vita incompiuta, la conferma della propria nullità e incapacità, dell'assenza della dignità umana, dell'impossibilità di dare un senso alla propria vita e, da ultimo, della privazione stessa di umanità, autostima e rispetto per gli altri. I supermercati saranno anche cattedrali aperte al culto per i fedeli - dice Bauman - ma per gli esclusi, gli scomunicati, gli indegni, per tutti coloro che sono stati allontanati dalla Chiesa del Consumo, essi rappresentano le postazioni del nemico, erette nei deserti dell'esilio. Quei bastioni fortificati sbarrano l'accesso ai beni che tutelano altri da un così triste destino. Griglie e saracinesche di ferro, telecamere di*

¹⁸ M. LEPORALE, *Per un welfare planetario*, cit., p. 192.

¹⁹ F. GATTI, *Il regno infranto*, in: *L'Espresso*, anno LVII, 34, pp. 50-54.

sorveglianza, guardie di sicurezza appostate all'ingresso e in borghese all'interno, non fanno altro che confermare l'atmosfera di campo di battaglia e di ostilità in corso. Queste cittadelle armate e sorvegliate, popolate di nemici asserragliati nel territorio di coloro che non hanno, ricordano agli abitanti, giorno dopo giorno, la loro miseria, la loro incapacità, la loro umiliazione, a cui essi hanno saputo reagire solo attraverso il saccheggio e l'incendio dei negozi"²⁰. Le violenze scatenate in Inghilterra confermano insomma quanto già sostenuto da Bauman in *Voglia di comunità*, ossia che è urgente passare dalla politica del diritto al riconoscimento a quella del diritto alla redistribuzione, mettendo i diritti umani al servizio di quella 'buona società' chiamata a dare a tutti una possibilità per annientare gli ostacoli che li separano dal raggiungimento della giustizia sociale e che si frappongono, cioè, a un'equa distribuzione delle possibilità, grazie all'articolazione, espressione e perseguimento di tutte le varie domande di riconoscimento. Bauman è infatti convinto che, quando vengono cacciate a forza nel contesto dell'autoaffermazione e dell'autorealizzazione e lì mantenute, le guerre di riconoscimento mettono a nudo la loro potenzialità conflittuale; se invece vengono restituite alla sfera della giustizia sociale, cui appartengono, le domande di riconoscimento e la politica delle istanze di riconoscimento diventano un fertile terreno di coinvolgimento reciproco e di dialogo pregnante che potrebbe alla fine sfociare in una rinnovata unità, in un ampliamento, anziché una restrizione, della 'comunità etica'²¹, instaurando per questa via una costante *conversazione morale*, come direbbe Benhabib, potenzialmente estensibile a tutta l'umanità impegnata nella costante ricerca delle argomentazioni migliori su cui raggiungere un'intesa per il riconoscimento e la fondazione delle norme sociali²². Fenomeni di

²⁰ Z. BAUMAN, *L'Inghilterra brucia. Questa non è una rivolta per il pane, ma per il cellulare*, in: *Social Europe Journal*, pubblicato in Italia in: *Corriere della Sera*, 11 agosto 2011.

²¹ Z. BAUMAN, *Voglia di comunità*, cit., p. 76.

²² S. BENHABIB, *Cittadini globali, Cosmopolitismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 19-20. Benhabib sostiene infatti che "ogni persona e ogni agente morale che ha interessi e che possa essere toccato o influenzato in una maniera o nell'altra dalle mie azioni e dalle loro conseguenze è potenzialmente per me un compagno di conversazione morale: ho l'obbligo morale di giustificare le mie azioni con ragioni di fronte a questa persona o ai suoi rappresentanti. Rispetto il valore morale dell'Altro riconoscendo la necessità di fornirgli una giustificazione per le mie azioni. Siamo tutti partecipanti potenziali a queste conversazioni di giustificazione".

emersione del disagio sociale, maturato in seno ad un'economia come quella inglese ed espresso con modalità così violente, concretizzano poi ciò che anche Amartya Sen ha sostenuto in *Identità e violenza*: l'economista e premio nobel ci invita infatti a cogliere i reali motivi dei movimenti di opposizione ad una globalizzazione che promette una maggiore distribuzione del guadagno, ma non si impegna affinché essa sia *equa o accettabile* e lascia indietro quanti non riescono affatto ad entrare nell'economia globale oppure riescono appena a sfiorare migliori condizioni di vita, condizioni che comunque non soddisfano l'incessante richiesta di superamento delle disuguaglianze²³. Insomma, per Sen come per Bauman, i diritti umani devono farsi portatori di *giustizia oltre la legalità*, anche se le ricette proposte perché vi sia giustizia sociale evidenziano una divergenza concreta tra le due ottiche. Lo studioso polacco, infatti, non ha mai trascurato di denunciare la sua sfiducia nel potenziale espresso dall'azione dei governi, di nessun paese, piccolo o grande che sia, e ancor meno dai loro tentativi di collaborazione, che finiscono regolarmente in *una poesia di nobili intenzioni piuttosto che in una prosa di concreta realtà*, come sottolinea nell'intervista *Un'agenda per il pianeta* concessa ad Alessandro Lanni e apparsa tra le colonne de *La Repubblica* nel 2008²⁴. L'obiettivo di arrestare le ineguaglianze globali che tendono a divenire rapidamente più profonde, poi, non compare, a suo avviso, tra le priorità delle agende politiche degli Stati-nazione più potenti, nonostante le tante promesse fatte al riguardo. A ciò si aggiunga che, per Bauman, le prerogative territoriali degli Stati-nazione addirittura ostacolano la creazione di tale agenda e di tali istituzioni e rendono ancora più difficile il tentativo di mitigare il processo di polarizzazione. Molti problemi che, secondo Bauman, hanno un'origine globale, da quelli riguardanti la qualità della vita, come l'inquinamento o l'acqua potabile, fino a quelli che più da vicino affrontano le politiche del lavoro, sono scaricati sulle entità locali, città, province e Stati, dove si pretende che vengano risolti con i limitati mezzi disponibili a livello locale: un compito praticamente impossibile per una sfera politica locale già sovraccarica di compiti e non abbastanza forte o abbastanza dotata di risorse per svolgerli.

Il teorico della 'società liquida' non crede dunque nella capacità di autoriforma della politica perché ormai i poteri che decidono sulla qualità della vita umana e sul futuro del pianeta sono globali e dunque, "finché non innalziamo la politica ai livelli ormai raggiunti dal potere creando un'

²³ A. SEN, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 134-150.

²⁴ A. LANNI, *Un'agenda per il pianeta, intervista a Z. Bauman*, in: *La Repubblica*, 28 novembre 2008, p. 45.

'agenda politica planetaria' e delle istituzioni politiche globali efficaci e dotate di risorse che gli permettano di perseguire simili obiettivi rendendoli operativi, le probabilità di arrestare gli sviluppi catastrofici cui stiamo conducendo la nostra vita sul pianeta sono, quantomeno, scarse"²⁵. Bauman ne è certo: soltanto un nuovo 'Pianeta Sociale' potrebbe recuperare quelle funzioni che, non molto tempo fa, lo Stato cercava di svolgere, con fortune alterne perché le organizzazioni e associazioni extra-territoriali, cosmopolite e non-governative che ne farebbero parte sarebbero le uniche organizzazioni sociali in grado di raggiungere in maniera diretta chi si trova in una condizione di bisogno, sorvolando le competenze dei governi locali e sovrani e impedendo loro di interferire. La proposta avanzata da Bauman intende in un certo senso superare la contraddizione fondamentale analizzata, tra gli altri, anche da Seyla Benhabib nel suo *Cittadini globali*, in base alla quale, carte come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, mentre esaltano la sovranità cosmopolitica quale diritto dei popoli perché mettono a fondamento dell'ordine mondiale il primato della dignità dei singoli esseri umani, nel contempo riconoscono gli Stati territorialmente delimitati come i soli soggetti legittimi di negoziazione e rappresentazione²⁶. Il 'Pianeta Sociale' ipotizzato da Bauman intende dunque rivoluzionare il sistema attuale, in cui i diritti fondamentali si rivolgono all'individuo in quanto cittadino riconosciuto di uno Stato geograficamente, moralmente e politicamente definito, iscrivendosi negli spazi angusti della dimensione locale ed esprimendo nulla più di un particolare ordinamento giuridico e dei valori ad esso connessi. Si tratta cioè di porsi in aperta antitesi rispetto alla ricetta di Amartya Sen, che non rinuncia ad assegnare un ruolo importante ai sistemi istituzionali di assistenza e previdenza sociale e agli interventi nel campo dell'istruzione, della sicurezza e della sanità messe in campo dai singoli governi e che, in base ai risultati dei suoi studi, non possono non incidere sugli effetti del mercato, effetti che per Sen non possono essere sempre uguali a prescindere dalle condizioni che governano il mercato stesso, fra le quali la distribuzione delle risorse economiche e della proprietà²⁷.

²⁵ A. LANNI, *Un'agenda per il pianeta*, cit.

²⁶ S. BENHABIB, *Cittadini globali*, cit., pp. 45-46.

²⁷ A. SEN, *Identità e violenza*, cit., p. 138. Come è noto, l'economista e premio Nobel è stato il primo nel 1977 ad elaborare l'HDI (Human Development Index), vale a dire l'Indice di Sviluppo Umano (in italiano ISU), un coefficiente di misurazione di crescita dei popoli dal 1990 utilizzato anche dalle agenzie delle Nazioni Unite per effettuare un monitoraggio annuale davvero completo sulle

Il 'Pianeta Sociale' di Bauman risulta di certo alternativo anche ad alcuni profili di dottrine filosofico-costituzionali, si pensi ad esempio alle tesi di Antonio Papisca, per cui, se è vero che i diritti umani sono universali e lo spazio in cui ogni persona è legittimata ad agire per la loro affermazione non ha confini, occorrono strategie che perseguano forme nuove di *statualità sostenibile*, in cui i poteri di governo vengano redistribuiti su più livelli nello spazio mondializzato che, in particolare per un paese come l'Italia, parte dall'ente locale e arriva fino all'Unione Europea e alle Nazioni Unite. Per Papisca, il principio guida non può che essere quello della sussidiarietà, che rischia però di esaurirsi in uno sterile esercizio di geometria delle competenze istituzionali se non lo si riempie di contenuti sostanziali: questi sono i bisogni vitali e quindi i diritti fondamentali delle persone e dei popoli. Da un punto di vista strategico, si tratta di tradurre i diritti umani da 'valori' in 'obiettivi', favorendo l'armonizzazione degli ordinamenti giuridici: internazionale, nazionale, regionale, locale. Per ottenere ciò, dice Papisca, sarebbe urgente innanzitutto provvedere all'inclusione nella prima parte dei rispettivi Statuti dell'enunciazione dei principi relativi ai diritti umani con esplicito riferimento, oltre che alla Costituzione nazionale, anche ai principali strumenti giuridici internazionali in materia (Dichiarazione Universale del 1948, i due Patti internazionali del 1966, la Convenzione internazionale sui diritti dei bambini del 1989). Questo processo legittimerebbe il ruolo internazionale delle istituzioni locali e regionali, dando un forte impulso a strumenti come la cooperazione decentrata e mirando alla costruzione della pace attraverso il dialogo interculturale perseguito all'interno della comunità municipale²⁸. Insomma, da quanto

condizioni di vita e delle aspettative delle comunità mondiali. Attraverso l'ISU siamo oggi in grado di misurare parametri quali *la distribuzione del reddito*, ossia la capacità del singolo di offrire a se stesso e al proprio nucleo familiare un tenore di vita dignitoso, *l'alfabetizzazione adulta*, vale a dire la possibilità di raggiungere un livello di istruzione tale da rendersi parte consapevole della comunità in cui vive, *l'aspettativa di vita* lunga e sana. Ma è convinzione di Sen che una società va verso il vero sviluppo solo se l'economia permette a tutti e tre questi parametri di fare contemporaneamente un passo avanti ed è dunque impensabile parlare di progresso senza diritti, ossia senza efficaci interventi regolatori dello Stato e della Comunità Internazionale, poiché non c'è crescita economica del paese senza miglioramento delle condizioni di vita dei suoi cittadini, né una democrazia senza pari opportunità.

²⁸ A. PAPISCA, *Globalizzazione, diritti umani, democrazia*, da: <http://www.centrodiritiumani.unipd.it/cepadu/news/2001/papisca/globalizzazione.pdf>

emerge nell'esposizione sin qui brevemente esposta è possibile trarre delle considerazioni conclusive: possiamo infatti affermare che il progetto di Bauman offre un notevole contributo ad un dibattito ancora aperto attorno ad un percorso che, pur imboccando strade alternative e anche profondamente divergenti tra loro nel modo di interpretare il ruolo delle istituzioni e del sistema dei diritti umani, parte dalla sempre sentita e condivisa necessità di affermare il primato dell'uomo per poi individuare come unico terreno di approdo una dimensione sociale in cui assicurare una giustizia oltre la legalità di respiro universale.